

Argentina

**La storia di Enrico Calamai,
il diplomatico che salvò dal sequestro un centinaio di perseguitati dal regime.
Tra il '76 e il '77 firmò passaporti, ospitò ricercati, costruì le vie verso l'esilio**

IL CONSOLE ITALIANO CHE SFIDÒ I GENERALI DEL GOLPE IN ARGENTINA

di **Angela Nocioni**

Ci sono stati anni, a Buenos Aires, in cui avere un passaporto italiano in tasca voleva dire aver salva la vita. Per i tanti italoargentini finiti nelle liste della polizia politica, il salvacondotto dell'ambasciata, fino all'aeroporto di Ezeiza, era l'unica possibilità di sfuggire alle Falcon dei sequestratori. Berlina quattro porte, robusta e spartana, prodotta su licenza della Ford americana, tra i suoi pochi pregi la Falcon aveva un portabagagli molto ampio: dettaglio apprezzato da chi circolava a fari spenti per Buenos Aires con l'ordine di rapire i sospettati di dissidenza. Ce n'erano sempre un paio, di giorno e di notte, parcheggiate davanti alla residenza diplomatica italiana tra i viali alberati del Barrio Norte.

Era il 1976, alla Casa Rosada sedevano i generali Videla, Massera e Agosti, arrivati al potere con il colpo di Stato del 24 marzo. I dispacci diplomatici alla Farnesina descrivevano un Paese normale, finalmente in ordine: tutto tranquillo in Argentina. Il nostro ambasciatore, Enzo Carrara, ironizzava sui sequestri di Stato: «Sì, può darsi che un signor nessuno sia sparito...».

Con Videla, lui amava andare a cavallo. Monsignor Pio Laghi, l'inviato del Vaticano, com'è noto, preferiva giocare a tennis. Carrara rimbalzava da un ricevimento all'altro ed eseguiva ligio le richieste della giunta militare: nessun rifugiato politico, questa non è una dittatura. All'ingresso dell'ambasciata fece montare una doppia porta blindata. Chi insisteva nel suonare al citofono, poteva sperare al massimo di essere ricevuto da un funzionario sul marciapiede. Nessuna possibilità di mettere piede nell'area extraterritoriale dove il diritto internazionale consente di invocare asilo.

A quei tempi Enrico Calamai non aveva ancora trent'anni. Famiglia borghese, carriera diplomatica appena intrapresa, la passione per la scrittura. Era arrivato a Buenos Aires con l'ultima traversata della motonave Giulio Cesare, nel 1972. Nel suo ufficio da viceconsole, al secondo piano di Avenida Marcelo T. de Alvear, nel cuore sorvegliatissimo della capitale, per due lunghi anni firmò passaporti, ospitò ricercati, costruì la delicata rete di contatti con cui un centinaio di persone riuscì a salvarsi dalle celle segrete in cui finirono ingoiati in trentamila. Del corpo diplomatico italiano fu l'unico a farlo. «In quei tempi - racconta uno degli esuli - non esisteva il governo italiano in Argentina. C'era Enrico Calamai. Chi non lo trovava era perduto».

«Tutte le mattine arrivavano due, tre persone - ricorda oggi il console - non erano quasi mai attivisti della resistenza armata al regime. Erano soprattutto giovani, studenti, persone sospettate di non volersi adeguare al nuovo ordine instaurato dai militari. E soprattutto sindacalisti: la repressione fu un'operazione di massa che tra i suoi obiettivi aveva lo smantellamento della rete sindacale». Molti dei sindacalisti uccisi erano italiani, e molte anche di quelle industrie che avevano affidato la pacificazione delle fabbriche alla manovalanza del regime. La Techint, tuttora regina dell'industria italiana nel Cono sur, ebbe la cortesia di donare ai commissariati di polizia le transenne per impedire l'accesso ai familiari venuti a chiedere notizia degli scomparsi. La Rizzoli, invece, un regalo lo ricevette. Ottenne a prezzo stracciato tutti gli impianti della editoria Abril, la più grande casa editrice argentina. Il corrispondente del "Corriere della sera", Giangiacomo Foà, raccontò con coraggio la Buenos

Aires dell'orrore. Dopo un blitz della polizia segreta e dopo pesantissime pressioni da Milano, fu costretto a trasferirsi in Brasile.

Enrico Calamai poté contare qualche tempo sui contatti lasciati da Foà, i cui numeri aveva diligentemente appuntato in una pagina dello Zingarelli scritti al contrario, e su un amico all'Inca Cgil, un ex operaio calabrese responsabile delle pratiche pensionistiche degli italiani emigrati. Insieme costruirono i percorsi invisibili della fuga. Allestirono dentro il consolato un dormitorio per le emergenze. «Il primo a venire da me fu un ragazzo. Ricordo solo il suo nome di battesimo: Osvaldo. Era scappato dalla provincia di Buenos Aires. Alla fermata dell'autobus aveva trovato un amico ad aspettarlo. Non tornare a casa, l'aveva avvertito, ti stanno cercando. Era disperato. Mi disse che preferiva suicidarsi piuttosto che finire nelle mani della polizia. Gli procurai un passaporto e lo accompagnai all'aeroporto. Tremava».

«Il passaggio più importante era lasciare nei documenti della Farnesina la traccia indelebile di chi chiedeva aiuto. Telegrammi, valigie diplomatiche, telefonavo a mio fratello a Roma e gli dettavo i nomi perché li portasse al ministero».

Senza scorta, attraversava Buenos Aires per arrivare all'aeroporto, accompagnava fin sulla scaletta dell'aereo chi stava scappando. Poi, da solo, tornava indietro. Sedeva in ufficio e aspettava. «Buenos Aires, in apparenza, era tranquilla. Era facile fingere di non vedere. A parte qualche posto di blocco, la vita in apparenza continuava normalmente. Code al cinema, ristoranti pieni. I militari avevano canali di comunicazione con tutti i centri di potere, con il grande capitale, con le compagnie straniere. Si prodigavano per far credere che le pattuglie in strada servissero a sradicare la guerriglia, a proteggere la città dalle bande di criminali».

Enrico Calamai fu trasferito dall'Argentina nel 1977. Ora è in pensione. La sua è stata una testimonianza chiave nel processo con cui la Corte d'assise di Roma ha condannato all'ergastolo, in contumacia, i generali Riveros e Suarez Mason, responsabili della repressione nella Zona 1, il centro di Buenos Aires.

Ieri, dopo trent'anni, l'ambasciata argentina gli ha consegnato la medaglia dell'ordine del General San Martín, una prestigiosa onorificenza della Repubblica, un gesto simbolico con cui il governo neoperonista di Kirchner ha scelto di celebrare il nuovo corso di Buenos Aires e di riconoscere al console il ruolo svolto in quegli anni.

Non ci risulta che la Farnesina abbia fatto altrettanto.

Fonte: Liberazione 11 dicembre 2004